

"I passatempo del Macil" : tra i "Siberiani" camuni nell'Engadina del primo Novecento

Autor(en): **Maculotti, Giancarlo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **90 (2021)**

Heft 3: **Arte ; Storia**

PDF erstellt am: **26.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-966029>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

GIANCARLO MACULOTTI

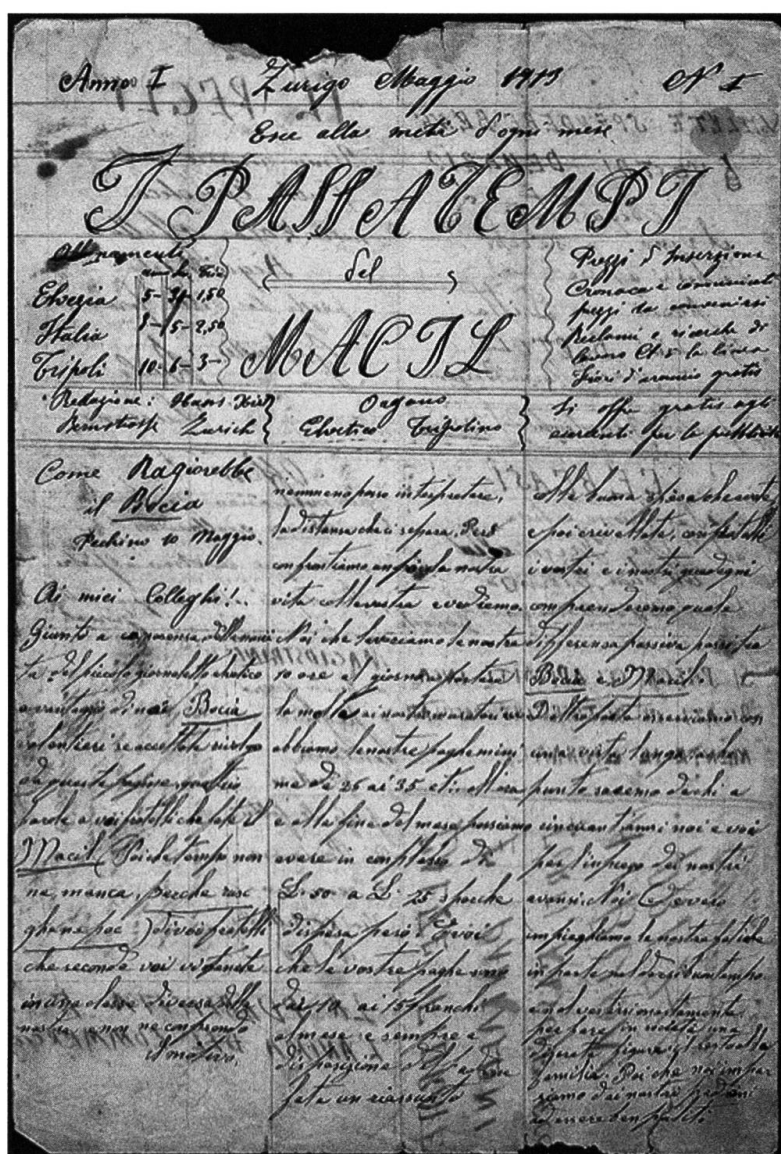
«I passatempo del Macil»: tra i «Siberiani» camuni nell'Engadina del primo Novecento

Scrivano gli emigranti italiani di stanza in Engadina all'inizio del Novecento? La risposta è senz'altro affermativa, nonostante si trattasse soprattutto di artigiani – muratori, carpentieri, falegnami – che avevano frequentato tutt'al più due o tre classi di scuola elementare. Scrivano, dunque, e lo facevano per diversi motivi, non soltanto legati al mantenimento dei legami con i propri familiari.



Tra gli uomini ritratti nella fotografia posso riconoscere mio nonno Domenico Cenini, con in mano il mandolino, Giovanni Cenini, seduto a destra con la magiostrina (il cappello di paglia con cupola piatta), quindi i due ragazzi in primo piano che mostrano le proprie calze fiorate – Daniele Cenini a sinistra e Giovanni Mondini a destra –, infine Ettore Faustinielli che regge un cartello con la scritta: «Evviva i Nostri Siberiani Uniti». Proprio da questo cartello è possibile capire, almeno in parte, il contesto in cui questa immagine fu scattata: «Siberiani» erano infatti soprannominati coloro che emigravano verso nord come artigiani, «Beduini» coloro che emigravano invece stagionalmente verso sud come pastori. La fotografia deve risalire agli anni tra il 1910 e il 1914, considerando che mio nonno – nato nel 1889 – poteva avere allora poco più di vent'anni (e lo stesso si dica per Ettore Faustinielli, nato nel 1887); anche Daniele Cenini, del 1895, non dimostra più di quindici anni d'età.

Tutti gli uomini raffigurati nella foto provenivano da Pezzo, una frazione di Ponte di Legno nell'alta Val Camonica, in cui sino a quell'epoca la professione maggiormente praticata era stata la pastorizia. All'inizio del Novecento la secolare pratica della pastorizia itinerante delle pecore stava però entrando in crisi, diffusamente avvertita dai contadini della Pianura Padana, soprattutto nel Cremonese, meta della transumanza invernale tra ottobre e maggio.¹ Quasi allo stesso tempo, già negli ultimi decenni del XIX sec., iniziò a diffondersi fra gli abitanti della Val Camonica l'uso di emigrare stagionalmente nella vicina Svizzera per svolgere diverse mansioni, soprattutto nel settore dell'edilizia. In particolare in Engadina, in ispecie a St. Moritz, era infatti allora in corso una vivace espansione urbanistica legata alla nascita del turismo alpino.



¹ Cfr. MARIO BERRUTI – GIANCARLO MACULOTTI (a cura di), *Pastori di Valcamonica. Studi, documenti, testimonianze su un antico lavoro della montagna*, Grafo, Brescia 2001; IDD., *Pastorizia nelle Alpi. Valle Camonica e alpi lombarde, Trentino, Veneto, Friuli, Piemonte e Liguria*, Associazione Emanuele Celesia – Amici della Biblioteca e del Museo del Finale, Finale Ligure 2019.

Gli emigranti camuni – in gran parte figli di pastori – colsero a fondo gli elementi della rivoluzione in atto: il mondo stava rapidamente cambiando, le vecchie professioni venivano progressivamente abbandonate, spirava un'aria nuova per chi aveva il coraggio di slegarsi dalle tradizioni per intraprendere nuove strade. Un'interessante testimonianza di tali cambiamenti fu riportata dagli stessi emigranti camuni in un giornaleto mensile – intitolato «I passatempo del Macil» – da loro stesso redatto e inviato in poche copie al paese d'origine.

Il giornaleto – il cui primo numero risale al maggio 1913 – era scritto a mano su un foglio di protocollo, un formato A3 piegato in due, per un totale di quattro facciate. L'immagine del primo numero che è qui riportata non è quella dell'originale, bensì di una copia fatta nel paese natale. Il foglio, infatti, una volta giunto per posta, era riprodotto colla carta carbone e diffuso a Pezzo da un gruppo di donne, le cosiddette «Tripoline»: una fotografia le ritrae insieme mentre reggono un cartello che recita: «W le nostre Tripoline 1913».



Una spiegazione merita anzitutto il titolo, che già contiene – in qualche modo – un programma editoriale. Nel linguaggio dei pastori camuni il macil era il giovane ragazzo che offriva stagionalmente il proprio servizio ai pastori proprietari delle greggi, muovendosi con loro in autunno verso la pianura e d'estate sugli alpeggi alpini e rimanendo di guardia alle pecore notte e giorno, ricevendo come compenso poco più del vitto e dell'alloggio. Nel confronto con la dura vita del macil – era il messaggio dei redattori del giornaleto – la vita di emigrazione in Svizzera appariva nettamente più soddisfacente e, dunque, preferibile. Nonostante l'impronta satirica, il giornaleto si fondava su informazioni precise e documentati confronti tra la vita del pastore itinerante e quella dell'operaio.

Al riguardo dell'impronta satirica basta dare un'occhiata alle prime righe: come luogo di edizione si

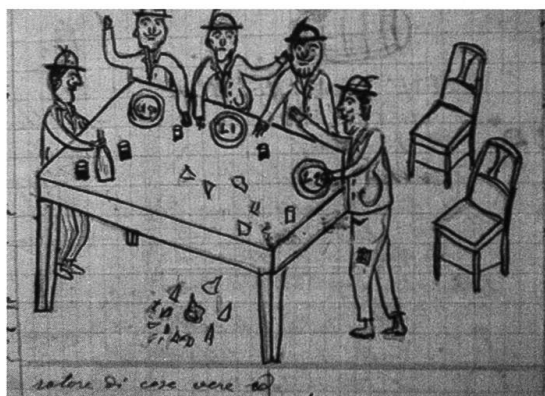
indica Zurigo, anziché St. Moritz; la direzione sarebbe affidata a un certo *Hans Hirt*, cioè – traducendo in italiano – a un tale “Gian Pastore”. Anche i luoghi di provenienza delle corrispondenze sono del tutto fuorvianti: l'articolo di fondo del primo numero intitolato proviene da una improbabile Pechino.

Proprio di questo articolo, intitolato *Come ragionerebbe il Boccia*, riportiamo un ampio stralcio:

Ai miei Colleghi!

Giunto a conoscenza della nascita del piccolo giornale elvetico a vantaggio di noi *Boccia*, volentieri rivolgo da queste pagine quattro parole a voi fratelli che fate il *Macil* [...] a voi fratelli che secondo voi vi ritenete di una classe diversa della nostra e non ne comprendo il motivo [...]. Però confrontiamo un po' la nostra vita con la vostra e vedremo. Noi che lavoriamo le nostre 10 ore al giorno a portare la m[a]lta ai nostri muratori abbiamo le nostre paghe minime dai 25 ai 55 ct. all'ora e alla fine del mese possiamo avere un complesso di L. 50 a L. 75, sporche di spesa però. E voi che le vostre paghe sono dai 10 ai 15 franchi al mese e sempre a disposizione del padrone fate un riassunto colla buona spesa che avete e poi crivellate, cari fratelli i vostri e i nostri guadagni e comprenderemo quale differenza passiva passi tra *Boccia* e *Macil*. [...] Noi (ed è vero) impieghiamo le nostre fatiche in parte nel darsi buon tempo e nel vestirsi onestamente, per fare in società una discreta figura, il resto alla famiglia. Poiché noi impariamo dai nostri padroni ad essere ben puliti [...].²

Il *boccia* che si rivolge al *macil* altri non è che l'aiuto muratore, il più giovane tra gli emigrati nel Grigioni. Al di là di alcune incertezze sintattiche, si capisce immediatamente dove l'autore del testo volesse arrivare. L'enfasi data all'igiene personale e al «vestirsi onestamente» segna una chiara distinzione rispetto allo «stile di vita» dei pastori, che vivono permanentemente in mezzo al bestiame. Il confronto tra le retribuzioni è poi impietoso: il servo pastore guadagna un quinto dell'aiuto muratore e non riesce probabilmente a risparmiare neppure un soldo. E se quanto scritto non fosse sufficiente a dare l'idea del raffronto, i disegni dicono tanto e più delle parole: il *macil* sta solo con le pecore «su e giù pel mondo» agli ordini del pecoraio-proprietario; e mentre i *macii* passano la notte col gregge, i pastori si ubriacano e giocano nelle osterie.

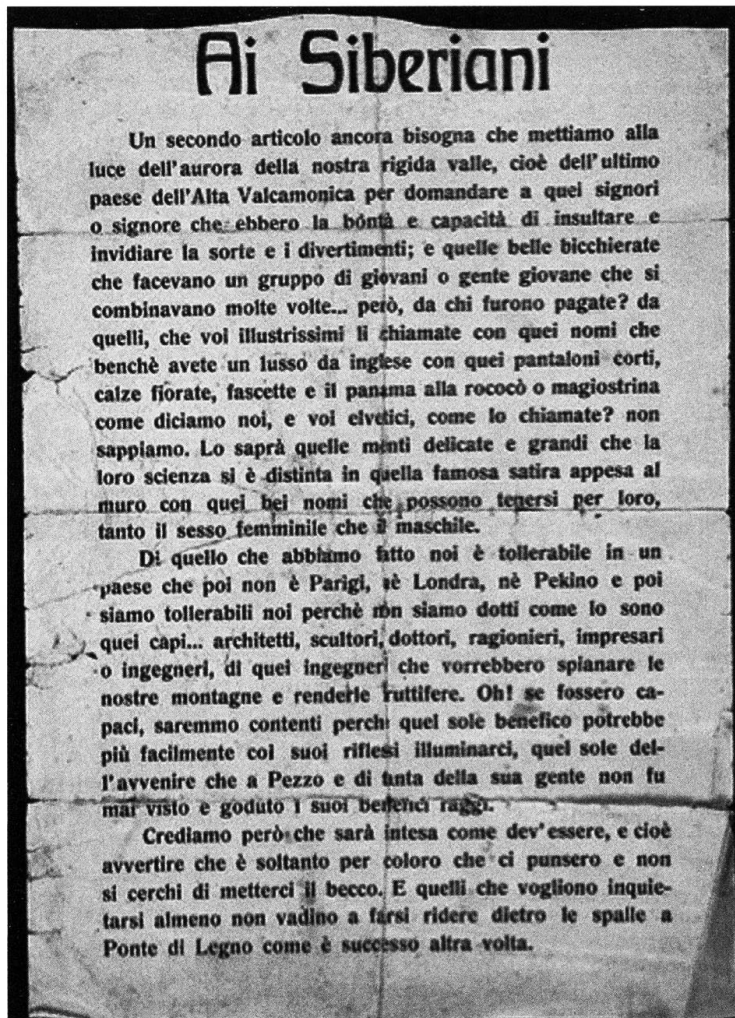


Ciascuna edizione del giornale aveva pressappoco la stessa struttura. Sulla prima pagina, oltre al titolo del giornale, appare il “fondo”, sviluppato a puntate. La lingua italiana era usata piuttosto correttamente; negli articoli, tuttavia, non si usava soltanto l'italiano, ma anche il dialetto di Pezzo, il *gai* o *gavi*, cioè il gergo

² «I passatempo del Macil», n. I (maggio 1913).

dei pastori,³ il latino e il tedesco. In quasi tutti i numeri apparivano dei disegni molto curati, mentre l'ultima pagina era dedicata alla pubblicità. Nei contenuti si alternavano discussioni serie e di critica di costume a "satire" indirizzate a qualche persona del paese natale e, più in generale, ai *beduini* (pastori), ai *macii* (apprendisti pastori) e ai *famei* (servi pastori). La parte prevalente era sempre quella comica, che si avvaleva anche di alcune rubriche fisse («Meteorologia», «Fiori d'arancio», «Rebus», «Piccola posta», «Sciarade»), e la finzione ludica ne pervadeva l'insieme: «Tripoli» era Pezzo, il paese d'origine dei redattori; così «Tripolini» e soprattutto «Tripoline» erano gli alleati e corrispondenti che dal paese natale inviavano notizie e pettegolezzi ai «Siberiani» o «Elvetici».

Il gruppo dei pastori non rimase impassibile e cercò di rispondere ai «Siberiani» per mezzo di due "manifesti", di cui uno soltanto è giunto sino a noi. Nel testo si nota un uso della lingua più confuso e sgrammaticato, né vi è traccia dell'ironia o del sarcasmo che contraddistingue gli articoli dei «Passatempi». La polemica difesa dei pastori è assai



debole, ma bene esprime la resistenza del vecchio mondo contadino, ostile ai costumi cittadini e più in generale al "progresso", a quel mondo di «architetti, scultori, dottori, ragionieri, impresari o ingegneri [...] che vorrebbero spianare le nostre montagne e renderle fruttifere». Sembra che il contrasto interno al paese tra le due "correnti di pensiero" avesse infine raggiunto toni pesanti e provocato scontri anche violenti: «Per fortuna (si fa per dire) – ha lasciato scritto uno dei protagonisti, Duilio Faustini – è scoppiata la guerra e abbiamo fatto pace tra di noi, altrimenti non so a quali estreme conseguenze saremmo arrivati».

³ Si rinvia a tale riguardo a GIACOMO GOLDANIGA, *Gai, gavi, gaù di Valcamonica e delle valli bergamasche. L'antico gergo dei pastori*, Tipolitografia Lineagrafica, Boario Terme 1977; quarta ed. ampliata: Valgrigna edizioni, Esine (BS) 2021.

I dodici numeri del giornalino scritti dal maggio 1913 all'aprile 1914 sono lo specchio fedele di un'epoca di transizione e del cambiamento di costumi e di mentalità. Alla radice di questa transizione vi era una rivoluzione economica che stava industrializzando le città e le cui ripercussioni raggiungevano anche le campagne e il mondo alpino, come bene si poteva vedere già in Svizzera. Tale rivoluzione rendeva finalmente protagonisti gli artigiani – muratori, carpentieri, falegnami –, che nell'economia dell'alta Val Camonica non avevano mai rivestito un grande ruolo, essendo di fatto i pastori vagabondi senza fissa dimora. Nei «Passatempi del Macil» si scriveva perciò:

Noi vediamo la piccola Elvezia disfamare migliaia d'esteri che spinti dalla necessità devono emigrare per guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Parlando del progresso Elvetico noi vediamo in 50 anni l'Elvezia completamente cambiata. Le borgate [sono] diventate città, i paesi di contadini che 40 anni addietro erano semplici casolari di legno ora li vediamo con stabilimenti di cure Climatiche. Edifici enormi, Hotel, magnifici chalet e splendide ville. Vediamo nell'Elvezia i treni salire le erte montagne, funicolari ascendere le più alte vette e tante belle novità del progresso moderno. E tutto questo è in parte opera degli esteri [...].⁴

Fin quando l'attività dei pastori itineranti era stata fiorente e pressoché una scelta obbligata per molti, i caratteristici aspetti della vita pastorale non erano mai stati oggetto di critica né, tantomeno, d'ironia o di sarcasmo. Appena però la pastorizia iniziò ad entrare in crisi, gli artigiani iniziarono però a prendersi gioco se non persino ad manifestare aperto disprezzo quel tipo di vita. In alcune delle ultime edizioni dei «Passatempi» s'immagina l'amara confessione consegnata da un vecchio pastore ormai giunto alla fine della propria vita:

Il dovere di buon cittadino mi spinge a dichiarare alla Sig. V. Preg, il contegno che a me e compagni il nostro mestiere costringe a fare, e che oggi tali vigliaccherie non si dovrebbero seguire avendo altri mezzi per vivere senza essere così incoscienti e sfruttatori, sempre a danno del ricco e del povero in pianura e in montagna. Ho fatto sessant'anni di questa vita mandriana, in qualità di famiglia, poiché essendo rimasto orfano fui collocato presso una famiglia di mandriani. La governante o padrona mi allevò con la massima cura e riuscii forte e materiale propriamente adatto per tale mestiere. Mi diede poi un principio di istruzione il prete colà esistente, come a tanti, i parrocchiani in genere, di Catechismo, dottrina e officatura e in breve imparai tutto a memoria ma poco mi giovò quel programma essendo assolutamente contrario alla mia arte [...]. La governante o madre come la chiamavo mi istruì in un linguaggio da noi chiamato *Gavi* che serve solo per noi [...] per intenderci e non farci intendere da altri. [...] A dieci anni mi ha vestito tutto di nuovo e in divisa del mestiere per mettermi in viaggio e far parte della carovana come allievo. Oh, come era bello! Davanti si era messo il più forte con un bastone più grande degli altri onde avessero a temerlo tutti e per di più era anche armato di pistola, lungo coltello e smesser⁵ e così man mano gli altri compagni. Io come macil, come mi chiamavano, stavo sempre di dietro, di notte camminavo addormentato con la testa sulla schiena di qualche bestia, di giorno si era sempre sul terreno che nostro non era e se per caso capitava il padrone prima si supplicava con le buone e poi si adoperava anche il bastone, perché ai più bulli pare tutta roba sua. Mangiavo sempre polenta e latte, la polenta era scarsa perché il paiolo aveva ad un certo punto un buco, il cucchiaino era tutto perforato per rendere il latte più economico. Alla

⁴ «I passatempi del Macil», n. IX (gennaio 1914).

⁵ Coltello, parola del *gavi* derivata dal tedesco *Messer*.

vigilia del Santo Natale però vedevo anche minestra. Ai quaranta di maggio ritornavo a casa e alla più ero scortato da una compagnia anonima che mi perseguitava. L'estate la passavo in montagna e all'autunno ero ancora da capo.⁶



Si è accennato sopra alla vignetta che ritraeva i pastori intenti ad ubriacarsi. “Tempo libero” per modo di dire: la fuga dal gregge, quando si sapeva di non essere controllati, creava la domanda psicologica di trovare il massimo piacere nel minor tempo; un piacere perlopiù solitario, *ça va sans dire*, perché il *macil* si trovava in una situazione di permanente disinserimento sociale, che molto spesso veniva trovato abbandonandosi a un’ebbrezza priva di limitazioni. Una passione, questa, che sembrava in realtà riguardare tutti i pastori:

Un gruppo di B.[eduini] per vieppiù ricordare la partenza del solito viaggio tradizionale per l’interno del deserto si unirono in uno dei suoi preferiti Fonduc⁷ abbandonandosi alle più strane e ridicole fantasie, nell’allegria più biasimevole dal lato morale ed anche economico. Chi, come da gentile cameriere portava in tavola il vino con recipienti, chi sfidava gli altri qual era più capace di trangugiarne, chi innaffiava il portentoso liquido, chi imprecava ai Tripolini perché non sono di ugual genere, ecc.⁸

I divertimenti dei «Siberiani» – quando in inverno venivano sospesi i lavori e potevano tornare al paese – erano di tutt’altra levatura, p. es. organizzando una filodrammatica che metteva in scena spettacoli all’aperto nella piazzetta, oppure associandosi in una banda di strumenti a corda.

Dal Natale in poi la pace è completamente tornata tra noi, non più quei schiamazzi notturni, né frastuoni in sopportabili. I nostri bravi elveticci sono sempre sorridenti e

⁶ «I passatempì del Macil», nn. IX e X (gennaio e febbraio 1914).

⁷ Osteria.

⁸ «I passatempì del Macil», n. VII (novembre 1913).

pare scordano anche le calunnie avute ingiustamente. Ora stanno preparandosi per le solite rappresentazioni drammatiche e da ciò possiamo ricavare che gli Elvetici si divertono volentieri durante il carnevale con divertimenti istruttivi e morali a preferenza dei messi in voga nella stagione estiva, benché non sia carnevale. [...] Al distacco di un alto personaggio da Tripoli, gli Elvetici gli resero il saluto alternato da alcune note di valzer ben toccate dai dilettanti della filarmonica.⁹

Nasce in quel periodo il “mito della Svizzera” che è in qualche modo ancora oggi presente tra coloro che in un momento della loro vita sono emigrati in Engadina per lavoro. Dalla Svizzera e dagli svizzeri – industriosi e intraprendenti – bisognava prendere esempio per portare innovazioni nella propria patria:

Sono gli svizzeri che vengono in Italia impiegandosi come semplici giovani di bottega ed in pochi anni col suo ingegno e la fortuna che gli sorride si mettono azionisti coi padroni ed in breve rilevano il negozio e ritornano più tardi al loro nido con mille franchi. Sono gli elvetici che si traslocano in quel agro dove voi pure amici passate la maggior parte dell’anno e là mettono caseifici, dando commercio anche a quei fittavoli, alle spalle dei quali voi tutti vivete parassitando giornalmente. L’Elvetico insomma ovunque egli vada egli porta sempre Commercio e Progresso. E a noi che ci han dato un sì bel nome cerchiamo di imitarlo l’Elvetico e non distruggeremo le nostre montagne per renderle fruttifere, ma distruggeremo la zizzania che sta nei suoi abitanti, che così anche le nostre montagne frutteranno erba fina pari a quelle Elvetiche.¹⁰

Giunto il dodicesimo numero, le pubblicazioni del giornalino cessarono nell’aprile 1914, nella speranza che l’obiettivo fosse in qualche modo stato raggiunto:

Che i *Passatempo* abbiano toccato bene certi punti è vero ma però dobbiamo lamentare che abbiamo visto offendersi in ciò che non si doveva far punto. Questo è per avere una certa superiorità di educazione di classe [...]. Ora cessa momentaneamente e sarà pronto a risorgere forse più risoluto, se non vedremo in Tripoli-Beduina un necessario cambiamento di moralità (Il Bocia). [...]

Tutto il paese protesta e la popolazione dice che ora si potrebbe finirla, io pure per stare coi più tanti dirò di finire, ma attenti che se riscontreremo ancora le ribellioni passate, se ritorneremo ai tempi delle lapidazioni, ai tempi delle funi, ed ai tempi del feudalesimo risolveremo di peggio e questo faremo pure se non ne avremo un effetto in questa estate (Un paracarro).¹¹

Ormai tirava aria di guerra, non più tra gli artigiani e i pastori di Pezzo, ma in tutta Europa. Di lì a poco lo scoppio della Prima guerra mondiale avrebbe chiamato gli uomini alle armi. Il gioco dei «Passatempo del Macil» finì lì: la guerra avrebbe costretto tutti a una pacifica convivenza nella dura e orrenda vita delle trincee. Operai e pastori avrebbero continuato sì a scrivere, ma solo per mantenere un legame con le famiglie e lasciare traccia delle loro esperienze al fronte.¹²

⁹ Ivi, n. IX (gennaio 1914).

¹⁰ Ivi, n. X (febbraio 1914).

¹¹ Ivi, n. XII (aprile 1914).

¹² Si veda p. es. DUILIO FAUSTINELLI, *La “cattastrofe” e altri scritti*, a cura di G. Maculotti, Edizioni Giuseppe Laterza, Bari 2009.



Operaio di Pezzo con la divisa della banda filarmonica di St. Moritz negli anni Venti. Al centro in seconda fila Giuseppe Lazzarini sen., alla sua destra la moglie Anna Dosch e alla sinistra Massimo Faustinelli

Finita la Grande guerra, l'emigrazione verso l'Engadina avrebbe ripreso il proprio corso. A richiamare in Engadina diversi operai camuni prima che il regime fascista iniziasse a bloccare le frontiere fu in particolare Giuseppe Lazzarini (1881-1959), imprenditore originario di Ponte di Legno, in Svizzera dal 1908 e fondatore nel 1913 di una ditta di costruzioni a Samedan.¹³ Alcuni di loro si sarebbero più trasferiti in Francia, mentre altri – come Massimo Faustinelli – rimasero. Il figlio di Lazzarini, che si chiamava anche lui Giuseppe (1912-2004), sarebbe stato per molti anni sindaco di Samedan e membro del Gran Consiglio retico.

Il rapporto degli abitanti di Pezzo con l'Engadina sarebbe continuato per molti anni, sino alla fine degli anni Settanta. Dall'emigrazione stagionale – dalla primavera fin verso novembre – si sarebbe passati a una forma di pendolarismo settimanale, ormai possibile grazie alla crescente motorizzazione. I muratori avrebbero in particolare continuato a lavorare prevalentemente per le ditte Lazzarini a Samedan e D. Martinelli a St. Moritz, entrambe ancor oggi esistenti.

Anche se «I Passatempi del Macil» non avrebbero più continuato le loro pubblicazioni, esaurendo la loro vicenda nel corso di un solo anno, la storia dell'emigrazione in Engadina dalla Val Camonica sarebbe dunque continuata e resta, in fin dei conti, ancora tutta da scrivere.

¹³ A tale riguardo si rinvia a GIANCARLO MACULOTTI, *La cellula sovversiva di St. Moritz. Antifascisti camuni, valtellinesi, bergamaschi nel Grigioni degli anni Venti e Trenta*, prefaz. di Mimmo Franzinelli, «Studi bresciani. Quaderni della Fondazione Micheletti» 22 (2013).



I fratelli Faustinelli con altri pezzesi a St. Moritz negli anni Sessanta